

Non basta (anche se di solito aiuta) l'etichetta salvifica di "Magistratura Democratica" per sottrarsi alla reazione della "casta" togata. E così un magistrato di quelli che contano, parliamo del procuratore generale delle Marche Gaetano Dragotto, è stato costretto a oscurare un suo blog in cui ironizzava sugli sfondoni di molti suoi colleghi. Prima il procuratore blogger è stato convocato dal Csm che, pur escludendo la incompatibilità ambientale del magistrato, lo ha bacchettato parlando di "caduta di stile". Poi, è stato deferito alla Corte di Cassazione e al ministro della Giustizia Alfano per l'avvio del procedimento disciplinare. Insomma: i bigotti della giustizia non gradiscono chi osa criticare.

Le sentenze come il Verbo biblico. Parola di Toga. Amen. Pensate: il procuratore blogger aveva persino osato ironizzare con giovani colleghe che, a dire dell'alto magistrato, avevano difficoltà ad applicare correttamente i criteri di comparazione tra circostanze aggravanti e attenuanti previsti dall'articolo 69 del codice penale. Geniale il titolo: "Alle ragazze non piace l'articolo 69". Apriti cielo: blasfemia pura. Come osa il collega scherzare sulle eminenze togate? E che dire degli affondi contro quei magistrati che avevano condannato in sentenza un soggetto diverso dall'imputato? Suvvia, non sottiliziamo. Che vuole questo cittadino magari incensurato? Capita a tutti di finire tra le maglie della (in)giustizia. Eppure il procuratore Dragotto, che fu eletto alla Procura generale nel 2003 con i voti dei membri (pentiti?) di Magistratura Democratica, nel suo blog non aveva mai fatto i nomi dei colleghi. «Il mio scopo», ha dichiarato l'arguto magistrato, «era quello di richiedere più attenzione sorridendo, dicendo "cerchiamo di non combinarle troppo grosse", senza la pesantezza di richiami formali». Nulla di trascendentale dunque. Ma il Procuratore aveva forse sottovalutato il fatto che, in questo Paese, parlare della magistratura in termini critici o ironici è di fatto vietato. Persino agli stessi magistrati. La cultura della "casta" non ammette deroghe. D'altronde è risaputo che nei periodi in cui la furia iconoclasta raggiunge i livelli più alti e i simboli religiosi (a cominciare da quelli della nostra tradizione cattolica) vengono offesi e vilipesi con una leggerezza impressionante, parallelamente assurgono a nuove icone "religiose" i simboli delle istituzioni laiche. Che, in realtà, in una società liberale, dovrebbero essere non già i nuovi "vitelli d'oro" da adorare con reverenza feticistica, ma anzi i primi "bersagli" del diritto di critica e di libera espressione del pensiero. Invece, alla sana cultura liberale, si è pian piano sostituita una sottocultura laicista in cui è ammesso offendere impunemente con espressioni feroci e grevi i "santi" ma guai a mettere in discussione, anche educatamente, i "fanti" istituzionali. Un mondo alla rovescia.

E tra le nuove "icone" religiose, oltre alla Costituzione (ormai diventata il Corano laico difeso da talebani laici in servizio permanente e da vecchie vestali che non si rassegnano ai giardinetti e alla pensione) e alla presidenza della Repubblica, c'è anche la casta togata. Che a forza di parlare in udienza in nome del popolo italiano, ha fatto proprio il vecchio assunto latino (vox populi, vox dei) convincendosi di rappresentare davvero una voce metafisica. La sentenza su Eluana insegna. Poteva allora il procuratore generale Dragotto pensare davvero di sfidare il "cielo" con un blog?